

# COMUNITÀ PASTORALE SAN PAOLO VI

*Calderara - Dugnano - Incirano*



IO SONO  
IL BUON PASTORE



## VANGELO

Gv 10,11-18

*In quel tempo. Il Signore Gesù disse ai farisei: «Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. Il mercenario - che non è pastore e al quale le pecore non appartengono - vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; perché è un mercenario e non gli importa delle pecore. Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore. Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso, Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio».*

Nei brani evangelici che la chiesa (dopo quelli delle manifestazioni del Risorto) ci propone per il tempo pasquale, sempre tratti dal quarto vangelo, è il Gesù Cristo risorto che parla alla sua comunità, rivelando la sua identità più profonda, identità che viene da Dio suo Padre. Il Signore vivente per sempre è più che mai autorizzato a presentarsi con il Nome stesso di Dio: "Io sono" (Egó eimi). Quando Mosè aveva chiesto a Dio che gli parlava dal rovelo ardente di rivelargli il suo Nome, Dio aveva risposto: "Io sono" (Es 3,14), Nome ineffabile, nome indicibile inscritto nel tetragramma JHWH.

Il Cristo vivente si rivela dunque come "Io sono", e specifica: "Io sono il pane della vita" (Gv 6,35); "Io sono la luce del mondo" (Gv 8,12); "Io sono la porta delle pecore" (Gv 10,7); "Io sono la resurrezione e la vita" (Gv 11,25); "Io sono la via, la verità e la vita" (Gv 14,6); "Io sono la vite" (Gv 15,5). Nel nostro brano, dopo essersi presentato come la porta dell'ovile, Gesù dichiara per due volte: "Io sono il pastore buono e bello" (kalós), riassumendo in sé l'immagine di tutti i pastori donati da Dio al suo popolo

(Mosè, David, i profeti), ma anche l'immagine di Dio stesso, invocato e lodato come "Pastore di Israele" (Sal 80,2), dei credenti in lui.

Gesù aveva evocato più volte l'immagine del pastore e del gregge da lui pascolato (cf. Mt 9,36; 10,6; 15,24, ecc.), ma ora con questa rivelazione parla di se stesso, si proclama Messia e Inviato da Dio per condurre l'umanità alla vita piena, "venuto perché tutti abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv 10,10). Il buon pastore è l'opposto del pastore mercenario, che fa questo mestiere solo perché pagato, che guarda alla ricompensa per il lavoro, ma che in verità non ama le pecore: queste non gli appartengono, non sono destinatarie del suo amore e non contano nulla per lui. Lo dimostra il fatto che, quando arriva il lupo, egli abbandona le pecore e fugge via: vuole salvare se stesso, non le pecore a lui affidate!

Al contrario, l'amore del buon pastore per le sue pecore provoca addirittura il suo esporre, deporre la vita per la loro salvezza. Non solo egli spende la vita stando in mezzo alle pecore, guidando il gregge, conducendolo in pascoli dove gli sia possibile sfamarsi; ma può anche accadere che la minaccia per la vita del gregge diventi minaccia per la vita stessa del pastore. E questo il momento in cui il buon pastore si rivela. Questa solidarietà, questo amore sono però possibili solo se il pastore non solo non è un mercenario, ma se conosce le sue pecore di una conoscenza particolare che lo porta a discernere e a riconoscere l'identità di ciascuna di esse: una conoscenza penetrativa che è generata dalla prossimità, dall'assidua custodia del gregge.

Gesù cerca di spiegare questa comunione reciproca evocando addirittura la conoscenza tra sé e il Padre, che lo ha inviato e del quale cerca di realizzare giorno dopo giorno la volontà: "Io conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre". Tale comunione è certamente quella vissuta da Gesù nei suoi giorni terreni, all'interno della sua comunità, con i suoi discepoli e le sue discepole; ma è anche una comunione che trascende i tempi, in quanto sarà vissuta nella storia tra il Risorto e quanti egli attirerà a sé, chiamandoli da altri ovili. Venuto per tutti, non solo per Israele, e volendo portare tutti

alla pienezza della vita, Gesù è consumato dal desiderio che vi sia un solo gregge sotto un solo pastore e che tutti i figli di Dio dispersi siano radunati (cf. Gv 11,52).

Dopo questa auto-rivelazione, ecco altre parole con cui Gesù esprime la sua intimità, la sua comunione con Dio: "Per questo il Padre mi ama: perché io depongo la mia vita, per riceverla di nuovo". Perché il Padre ama Gesù? Perché Gesù realizza la sua volontà, quella volontà che è amore fino al dono della vita. In Gesù c'è questo amore "fino all'estremo" (Gv 13,1), fino al dono della vita appunto, e c'è la fede di poterla riceverla di nuovo dal Padre. Si faccia qui attenzione e non si segua la traduzione italiana ufficiale della Bibbia, che compromette seriamente il senso delle parole di Gesù. Gesù non dice: "Il Padre mi ama perché offro la mia vita per riprenderla di nuovo" (sarebbe un giochetto!), ma "per riceverla di nuovo" (il verbo *ambàno* nel quarto vangelo significa sempre "ricevere" non "riprendere"). L'offrire la vita da parte di Gesù sta nello spazio della fede, non dell'assicurazione anticipata! Il comando del Padre è che lui spenda, offra la vita; e la promessa del Padre è che così potrà riceverla, perché "chi perde la sua vita la ritroverà, ma chi vuole salvarla la perderà" (cf. Mc 8,35 e par.; Gv 12,25). Nessuno prende la vita a Gesù, nessuno gliela ruba, e la sua morte non è né un destino (una necessità) né un caso (gli è andata male...): no, il suo è un dono fatto nella libertà e per amore, un dono di cui egli è stato consapevole lungo tutta la sua vita, dicendo ogni giorno il suo "sì" all'amore. Non ha dato la sua vita per ragioni religiose, sacre, teologiche, ma perché quando si ama si è capaci di dare per gli amati tutto se stessi, tutto ciò che si è.

Sulla tomba di un cristiano della fine del II secolo, un certo Abercio, si legge questa iscrizione: "Sono il discepolo di un pastore santo che ha occhi grandi; il suo sguardo raggiunge tutti". Sì, Gesù è il pastore santo, buono e bello, con occhi grandi, che raggiungono tutti, anche noi oggi. E da questi occhi noi ci sentiamo protetti e guidati.

(Enzo Bianchi)

## **Attenti agli pseudo-messia**

Questa è la domenica del Buon Pastore, ma per una volta non è su di lui che vogliamo concentrare l'attenzione quanto piuttosto sul suo antagonista. Chi è il personaggio definito "ladro" ed "estraneo"? Gesù pensa, in primo luogo, ai falsi profeti e agli pseudo-messia del suo tempo che si spacciavano per inviati da Dio e liberatori del popolo, mentre in realtà non facevano altro che mandare la gente a morire per loro. Oggi questi "estranei" che non entrano per la porta, ma si introducono nell'ovile di soppiatto, che "rubano" le pecore e le "uccidono" sono visionari fanatici, o approfittatori astuti, che speculano sulla buona fede e la ingenuità della gente. Mi riferisco a fondatori o capi di sette religiose che pullulano nel mondo.

Quando parliamo di sette, dobbiamo però stare attenti a non mettere tutto sullo stesso piano. Gli Evangelici e i Pentecostali protestanti, per esempio, a parte gruppi isolati, non sono sette. La Chiesa cattolica da anni mantiene con essi un dialogo ecumenico a livello ufficiale, ciò che non farebbe mai con le sette.

Le vere sette si riconoscono da alcune caratteristiche. Anzitutto quanto al contenuto del loro credo, essi non condividono punti essenziali della fede cristiana, come la divinità di Cristo e la Trinità; oppure mescolano a dottrine cristiane elementi estranei incompatibili con esse, come la reincarnazione. Quanto ai metodi, sono, alla lettera "ladri di pecore", nel senso che tentano con tutti i mezzi di strappare i fedeli alla loro Chiesa di origine, per farne degli adepti della loro setta. Sono di solito anche aggressivi e polemici. Più che proporre dei contenuti propri, passano il tempo ad accusare, polemizzare, contro la Chiesa, la Madonna e in genere tutto ciò che è cattolico. Siamo, con ciò, agli antipodi del Vangelo di Gesù che è amore, dolcezza, rispetto per la libertà altrui. L'amore evangelico è il grande assente dalle sette.

Gesù ci ha dato un criterio sicuro di riconoscimento: "Guardatevi, ha detto, dai falsi profeti che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro sono lupi rapaci. Dai loro frutti li riconoscerete" (Mt 7,16). E i frutti più comuni del

passaggio delle sette sono famiglie spaccate, fanatismo, attese apocalittiche della fine della mondo, regolarmente smentite dai fatti.

C'è un altro tipo di sette religiose, nate fuori del mondo cristiano, in genere importate dall'oriente. A differenza delle prime, esse non sono aggressive, si presentano anzi "in vesti di agnello", predicando l'amore per tutti, per la natura, la ricerca dell'io profondo. Sono formazioni spesso sincretistiche, cioè che mettono insieme elementi di varie provenienze religiose, come è il caso di New Age.

L'immenso danno spirituale di chi si lascia convincere da questi nuovi messia, è che perde Gesù Cristo e con lui quella "vita in abbondanza" che egli è venuto a portare. Alcune di queste sette sono pericolose anche sul piano della sanità mentale e dell'ordine pubblico. Le vicende ricorrenti di plagio e di suicidi collettivi ci avvertono fin dove può portare il fanatismo di qualche capo setta rio.

Quando si parla delle sette dobbiamo però recitare anche un «mea culpa». Spesso le persone finiscono in qualche setta per il bisogno di sentire il calore e il supporto umano di una comunità, che non hanno trovato nella loro parrocchia.

(p. Raniero Cantalamessa)

---

Mi è cara questa domenica - detta del Buon Pastore - perché è sempre stata la festa di noi sacerdoti, pastori di un gregge che la Chiesa affida alle nostre cure. È la festa di Chi è di Gesù', sia pure sotto le nostre povere vesti che, a volte, non riescono neppure a nascondere le tante manchevolezze, tipiche dell'essere poveri uomini, ma con una missione incredibile. Non per nostra scelta - ripeto - ma per un'incomprensibile scelta di Dio, siamo chiamati a fare da guida a comunità che, come sempre, per tante ragioni, a volte sembra ci rifiutino o, ancor peggio, facendosi convincere dai falsi maestri del mondo (che ci sono sempre stati e sempre ci saranno) li scelgono come pastori, anche se poi altro non sono che mercenari', che rubano le pecore

del gregge. A questi mercenari' - dice Gesù - non importa nulla del gregge, ossia che fine fanno le persone che usano.

Quando ero parroco in Sicilia, era abitudine, come segno, donare un agnello al proprio pastore. Ricordava a tutti, a me in particolare, il compito di custodire, amare, nutrire il gregge affidatomi, a qualunque costo, e ai fedeli, il vincolo di fiducia nel farsi guidare. Quando Gesù si definì pastore, scelse un simbolo che la dice lunga sull'umiltà e sulla dolcezza Sua: un pastore che si è fatto immolare sulla croce come agnello, segno del grande amore capace di dare la vita per le sue pecorelle.

Il grande potere del pastore è tutto qui: imitare l'amore di Gesù nell'umiltà e nella dedizione, continuando a donarlo nell'Eucarestia, nel sacramento della Penitenza e nella Parola. Non siamo funzionari pagati per un ufficio, ma siamo i grandi amici di tutti, senza distinzioni, intendendo per amicizia il dono rispettoso dell'Amore, il dono di Cristo. Siamo in tempi in cui i mass-media si divertono nel toglierci la nostra vera dignità, cercando le nostre debolezze e mai facendo apparire il grande bene che offriamo. Ma se qualcuno sbaglia, sono tanti quelli che offrono disinteressatamente la vita a Cristo e ai fratelli! Basterebbe fare un giro per le tante parrocchie o comunità e ci si imbatterebbe in sacerdoti o vescovi che sono davvero pastori buoni, nelle cui mani si può mettere la propria vita, come fossero le mani di Dio.

Non è certamente facile essere buoni pastori: richiede una seria volontà di santità e una totale disponibilità a farsi carico di tanti sacrifici, per mettersi sulle spalle tante pecore smarrite. E vero che un prete quando parla, quando celebra è Cristo tra noi, e quindi non può, come il Maestro, sfuggire alla sofferenza, ma deve continuare con infinita passione ad amare coloro che Dio gli ha affidato. E quando si incontra la sofferenza o l'incomprensione, il meditare le parole che Pietro scrisse nella sua I lettera, diventa un vero viatico per lui, come per ogni credente a cui sono rivolte oggi.

"Carissimi, se, facendo il bene, sopporterete con pazienza la sofferenza, ciò sarà gradito davanti a Dio. A questo infatti siete stati chiamati, perché



anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme: egli non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca; insultato, non rispondeva con insulti, maltrattato, non minacciava vendetta, ma si affidava a colui che giudica con giustizia... dalle sue piaghe siete stati guariti. Eravate erranti come pecore, ma ora siete stati ricondotti al pastore e custode delle vostre anime". (1 Pietro, 2, 20-25)

C'è - ci deve essere - una differenza tra il mondo e noi, che crediamo in Cristo, nel presentarci e stare con gli uomini. Il mondo ricorre sempre a tecniche e strategie, spot pubblicitari ed esibizioni spettacolari, noi dobbiamo abbracciare l'umiltà del servizio che, quando ama, non fa' chiasso. Anzi.

Forse qualcuno è ancora tentato dalla cosiddetta necessità di dare visibilità alla fede: manifestazioni pubblicizzate, folle oceaniche, presunti miracoli che attirano le masse, turismo religioso, liturgie che facciano notizia.

Ma può la visibilità' accordarsi con il Dio-impotente, che si è rivelato nel Cristo crocifisso? Gesù non è tema da intrattenimento, bensì una persona la cui visibilità è data dalla testimonianza di quanti lo seguono. Ci sono preti, vescovi, cristiani che senza apparire nei mass-media, costruiscono ogni giorno comunione tra loro e speranza nella propria gente. Anche pensando a loro, ascoltiamo con gioia la parola di Gesù, il Buon Pastore: "In verità in verità vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore. Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna, per nome, e le conduce fuori. E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce... Io sono la porta delle pecore: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv. 10, 1-10)

Questo è il meraviglioso ritratto che Gesù fa di sé e che dovrebbe essere il modello da vivere per chi di noi crede in Lui e soprattutto se è stato

chiamato ad essere pastore. A volte ci accusano di fare del nostro servizio, tutto e solo amore, una ricerca di potere.

### **È risorto, il Signore.**

Inutile cercarlo fra i morti, inutile imbalsamarlo, inutile seppellire Dio. E una lunga festa di pietre rotolate, la Pasqua, un evento di massi ribaltati, di definitività rimesse in discussione, di canti funebri interrotti. Ma, lo viviamo sulla nostra pelle, ci vuole del tempo per convertirsi alla gioia. E percorsi interiori, strade dell'anime tracciate dallo Spirito per potersi finalmente arrendere all'evidenza. E qui, il risorto. Raggiunge Tommaso. E i discepoli di Emmaus. E noi. Egli vuole che nessuno vada perduto. Cerca ad una ad una le pecore smarrite. Smarrite per il troppo soffrire. Per gli scandali suscitati da uomini di Chiesa. Per la nostra stupida inclinazione all'autocommiserazione. Viene, conosce per nome ciascuno di noi. E non è come il pastore compassionevole di Luca, che si sfinisce finché non ha ritrovato la pecora perduta. È muscoloso e determinato, il pastore di Giovanni. Pronto a fare a pugni pur di difendere le sue pecore. Entra dalla porta. Entra dalla porta della nostra anima il pastore. Sa come entrare, abita la nostra interiorità, la sua forza è nell'amore verso Dio e gli uomini e la conoscenza che ha delle cose di Dio. Altri si mascherano, ingannano, sono dei mercenari. Ma solo a lui, al pastore, stiamo a cuore. Quanto è vero! Ancora oggi molti si occupano di noi solo per interesse. Per vendere soluzioni al nostro disagio, per proporci soluzioni improbabili, per manipolarci e ottenere consenso. A chi sto davvero a cuore? A chi sta a cuore la mia felicità, sul serio, in maniera disinteressata, solo per amore? I mercenari fingono di occuparsi di noi ma, in realtà, si occupano solo del loro interesse. Intendiamoci: nessuno può agire al posto nostro, nessuno può occuparsi di noi meglio di noi stessi. Ma altro è farlo seguendo un Maestro, il Signore, altro improvvisandosi per ciò che non si è. Gesù Risorto che proclamiamo Figlio di Dio, rivelatore del Padre, è l'unico che sa dove condurci, l'unico che ci conosce più di quanto noi stessi ci conosciamo. Ci spinge fuori. È la voce che ci permette di riconoscere il pastore. E la Parola che vibra possente e vera in noi che ci permette di distinguere il vero

pastore dai mercenari. Quella Parola che ci scuote, ci scruta, ci incendia, ci scompone, ci innalza, ci rianima, ci svela, ci riempie. Quella Parola che meditiamo, amiamo, celebriamo. Se la frequentiamo, se la amiamo, non possiamo sbagliare: è quella la Parola, l'unica, che ci aiuta a riconoscere il vero Pastore. Ci chiama per nome, per rassicurarci. Poi ci caccia, ci spinge fuori. Fuori dall'ovile, fuori dalle certezze, fuori dalle piccole isole in cui ci siamo nascosti. Fuori dalle sacrestie, fuori dalla curia, fuori dal nostro piccolo mondo auto-referenziale. Ma anche fuori dalle nostre certezze incrollabili, dai nostri cammini spirituali definiti e statici, inossidabili e puri. Fuori dalle visioni piccine. Fuori. Come ci ricorda Papa Francesco. Dio abita le periferie.

La porta delle pecore.

Al tempo di Gesù le pecore venivano radunate durante la notte e chiuse in un basso recinto fatto di pietre accatastate. A volte, ad aumentare un po' la sicurezza, si aggiungeva una fila di rovi spinosi, in modo da impedire ai ladri e ai lupi di accedere e di fare scempio del gregge. Il recinto, normalmente, sorgeva nei pressi del villaggio e radunava le pietre di numerosi proprietari. A turno, poi, questi si alternavano per la veglia della notte: si ponevano nell'unica apertura del recinto di pietre e, seduti, si appoggiavano con la schiena ad uno stupite e con le gambe rannicchiate chiudevano il passaggio: diventavano loro stessi la "porta" del recinto. Impedivano così ai malintenzionati di avvicinarsi. Sul fare del mattino, quando arrivavano i singoli proprietari, bastava una voce per svegliare le proprie pecore che, a questo punto, venivano lasciate passare per andare a pascolare. Gesù è quel pastore che passa la notte a vegliare, accovacciato all'apertura del recinto di pietre, diventando egli stesso la porta che lascia passare solo chi ha a che fare con le pecore e tiene lontano i nemici, i briganti, i ladri. Fino a quando è lui a vegliare, fino a quando è lui il custode della porta del nostro cuore no, non abbiamo nulla da temere.

Pastori e guardiani. È lui il Pastore. L'unico buono, l'unico bello, come abbiamo cantato nel Salmo. E cerca guardiani e cani. Anime innamorate che lo aiutino a condurre, lasciandosi condurre. Così siate, fratelli preti, così

diventate, fratelli vescovi. Guardiani e cani che saltano festanti intorno all'unico Pastore. Che poi siate fragili, incoerenti, a volte burberi, poco importa. Siate, però, innamorati. Per farci innamorare.

(Paolo Curtaz)

## **Per bambini**

Nel leggere questo brano del Vangelo, il primo sentimento che ho provato è stato la tenerezza. Mi immagino di essere una di quelle pecorelle dentro al recinto, tutte belle morbide, paffutelle e mi vedo vicino alla mamma pecora ed alle sorelline. Che bello stare tutte assieme in famiglia... ed assieme anche a tutte le altre famiglie del gregge! Le pecorelle, però, sono degli animali fragili nel senso che da sole fanno fatica a vivere. Hanno bisogno di qualcuno che le curi, che le porti al pascolo, che le indirizzi sulla strada giusta per non cadere in qualche "guaio" che potrebbe costare loro la vita. E per questo che vivono dentro un recinto... per stare al sicuro, per non perdersi, per difendersi da qualche ladro o brigante che potrebbe fare loro del male. Le pecore identificano i briganti per il fatto che esse non riconoscono la loro voce. Si fidano solo del loro pastore, della sua voce. Sappiamo bene tutti che il tono della voce di una persona che ci ama si riconosce subito perché ci parla in modo diverso da un estraneo. Ad esempio, pensiamo a quando qualcuno ci chiama per nome... il nome non cambia, ma cambia l'amore con cui il nostro nome viene detto: questo si riconosce dall'intonazione della voce, dalla dolcezza, dal modo con cui viene pronunciato. Anche se non vediamo chi ci chiama, capiamo subito se siamo amati. Nel Vangelo di oggi, l'evangelista Giovanni ci dice che il pastore chiama le sue pecore ciascuna per nome e le conduce fuori. Certo! Mica possono stare sempre dentro al recinto! Le conduce fuori per portarle a pascolare perché solo lui conosce i pascoli buoni, l'acqua fresca, i luoghi sicuri dove riposare... e cammina davanti ad esse e le pecorelle lo seguono perché conoscono la sua voce.

Cosa capiamo da ciò? Che il pastore parla con loro, fa loro compagnia perché le ama a tal punto da fare la stessa vita del gregge, giorno e notte, senza abbandonarle mai. Egli è la loro sicurezza e le ama così tanto da dare

anche la vita per esse. Oggi Giovanni ci presenta Gesù come il Pastore, ed il popolo, cioè noi, siamo il gregge. Da precisare che qui non si parla di pecore nel senso di "pecoroni", cioè individui senza personalità, paurosi, che seguono l'andazzo della moda e che "fanno così perché tutti fanno così"... no! Qui si parla di pecore e pastore perché nell'antichità i re erano considerati proprio dei "pastori" nel senso che custodivano, proteggevano, avevano cura del loro popolo. Ecco, il Signore è il nostro Pastore che non ci perde di vista un attimo perché la nostra vita gli sta così a cuore fino al punto da dare la sua per noi.

Oggi siamo nella quarta domenica di Pasqua, siamo cioè ancora nel periodo pasquale, abbiamo appena vissuto e sperimentato l'amore di Gesù: la sua passione, la sua crocifissione, la sua risurrezione... e questo per farci vivere per sempre con Lui in cielo. Ci deve essere, però, anche un impegno da parte di noi pecorelle: camminare dietro al pastore. Vi sembra che se le pecore di un gregge non seguissero il loro pastore arriverebbero in pascoli verdeggianti, ad acque fresche, in luoghi sicuri dove riposare? Certo che no! Ci sarebbe qualche pecora che andrebbe diritta diritta dentro un burrone, qualche altra si infilerebbe fra i rovi e non riuscirebbe più a venirne fuori, qualche altra si ritroverebbe in una zona desertica e lì morirebbe di fame... e così via.

Trasferendo a noi questi esempi, se noi non seguissimo Gesù, i suoi insegnamenti, la sua via, ci ritroveremmo in una situazione di "non gioia", di "non bellezza" di "non bontà", di "non vita". Perché? Perché è il Signore che è gioia, bellezza, bontà, vita.

Pensate a quando avete litigato con un amico... siete contenti? Penso proprio di no! Ed allora, che cosa ci insegna Gesù? Ci insegna a fare noi il primo passo per riconciliarci. Provate! Vi ritroverete nella gioia.

Pensate alla natura, a quando in qualche modo la rovinare... siete contenti di vedere il nostro territorio sporco, pieno di rifiuti, trattato male? Penso proprio di no! E cosa ci insegna Gesù? Ci insegna di darci da fare, nel nostro piccolo, affinché la bellezza della creazione risplenda. Provate! Anche la vostra vita sarà bellezza.

Pensate alle tante persone che non hanno la possibilità di fare una vita serena perché sono povere... siete contenti? Penso proprio di no! E cosa ci insegna Gesù? Ci insegna ad essere buoni con tutti condividendo quello che abbiamo. Provate! La bontà è il primo passo verso la felicità.

Pensate a chi è solo, anziano, ammalato... siete contenti? Penso proprio di no! E che cosa ci insegna Gesù? Ci insegna a stare loro vicini con qualche gesto di affetto, con un sorriso, con la nostra disponibilità a dare "vita". Provate! Quello che donerete agli altri renderà più Vita anche la vostra.

Se noi seguiamo il Pastore come le pecorelle, non solo doneremo felicità ma realizzeremo il progetto che Dio ha per ciascuno di noi.

E qual è il suo progetto? È un progetto di dono: la vita vale se tu la doni. Gesù ha donato realmente la sua vita per noi...

A noi non viene certamente chiesto di fare questo ma, nel profondo del nostro cuore, sono certa che sappiamo tutti cosa dobbiamo fare nella nostra quotidianità per donare vita! Allora, in ogni situazione in cui dobbiamo fare una scelta, facciamoci questa domanda: che cosa farebbe Gesù se fosse al posto mio?

Gesù disse loro di nuovo: "In verità, in verità vi dico: io sono la porta delle pecore.

Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo".

In Giudea, i pastori escono all'alba in cerca di un pascolo e di acqua fra gli aspri monti e, quando il caldo diventa insopportabile, cercano rifugio nelle grotte. Le pecore si lasciano condurre verso il buio di queste caverne e vi trovano refrigerio. Il pastore si accovaccia all'ingresso della grotta divenendo lui stesso porta. Nessuno può toccare le sue pecore senza che lui se ne accorga. Egli è come la pietra che si metteva davanti ai sepolcri e che nessuno poteva rotolare via. La porta è l'unico accesso onesto verso le pecore: chiunque voglia raggiungere le pecore per un'altra strada, diversa da quella porta, è un ladro e un brigante.

"La porta", come ci dice l'evangelista Giovanni, è Gesù. Porta sempre aperta, disponibile, accogliente, pronto ad incontrarci. Gesù è l'unico ingresso per entrare nella Vita vera, Egli è la porta della salvezza eterna. Chi entra attraverso Gesù, con l'aiuto di Gesù, seguendo gli insegnamenti di Gesù, non morirà mai. La sua sarà una Vita "per sempre".

(Maria Teresa Visonà)



COMUNITÀ PASTORALE  
SAN PAOLO VI